

Il presidente della Quercia ha tenuto una conferenza a Palazzo Marini, a Roma, organizzata dalla Fondazione Italianeuropei

«Per vincere ripartiamo da Mitterrand»

La lezione di D'Alema: «Il suo rassemblement, un esempio da seguire per creare la forza riformista che vada oltre i Ds»

Ninni Andriolo

ROMA In Italia c'è da fare un lavoro di «rassemblement di tipo mitterrandiano». Massimo D'Alema parla dei Ds e del nuovo partito riformista da costruire nel nostro Paese e richiama «il miglior Mitterrand che mise insieme i frammenti della sinistra uscita divisa dopo la vittoria di De Gaulle». Il leader socialista francese «impiegò tantissimi anni, noi speriamo di essere più rapidi...», si augura il presidente della Quercia. Il punto è raccogliere le forze «e da questo punto di vista è importante la forza dei Ds».

Palazzo Marini, seminario di formazione politica promosso dalla fondazione Italianeuropei. La lezione è dedicata al riformismo. D'Alema risponde indirettamente ad Arturo Parisi secondo il quale il risultato elettorale francese dimostra che «il socialismo è finito», che «il sol dell'avvenire tramonta», che il Pse non ha futuro. Per D'Alema, invece, il riformismo socialdemocratico può essere rivitalizzato se prende in mano la bandiera di un governo europeo sovranazionale, «se alimenta l'utopia di un'Europa unita», se rilancia il suo progetto attorno alle parole d'ordine della libertà e della sicurezza, se si mostra capace di «governare la complessità» alla quale non riesce a dare risposte la politica delle destre.

Non si riparte «dissolvendo l'esistente, ma cercando di rafforzarlo», ribatte a Parisi - senza mai nominarlo - il presidente della Quercia. Quanto all'Italia si deve dare «una struttura più robusta» alla coalizione di centrosinistra. «Io non credo affatto che l'Ulivo sia qualcosa da buttare via, anche se ha mostrato di non essere sufficiente - spiega D'Alema - Quell'incontro di culture, di storie, di tradizioni diverse è un punto di partenza prezioso che va consolidato e non dissolto». Quanto ai Democratici di sinistra, questi sono oggi «fondamentali», anche se «l'idea di

una nuova forza riformista per l'Italia alimenta la speranza di qualcosa che vada oltre i confini attuali dei Ds». E disertare o «indebolire il maggior partito della sinistra non è un buon modo» per guardare a nuovi orizzonti.

Il presidente dei Ds parla poi del dopo Pesaro. «Siamo usciti da una fase critica - spiega - Ci stiamo riposizionando come forza fondamentale dell'opposizione, anche attraverso il dialogo con quello che si muove nella società. Personalmente noto una rivitalizzazione». Ma guardando ancora al centrosinistra, e alle posizioni di Parisi, bisogna evitare di ripiombare «in una discussione che ci siamo lasciati alle spalle», cioè se le posizioni di ciascuno «debbono essere misurate col metro di quanto siano uliviste o egemoniche». E se l'esponente della Marghe-

Massimo D'Alema in una manifestazione



rita aveva addossato a D'Alema tentazioni egemoniche attribuendogli la volontà di «consumare l'incontro nel suo scompartimento» (mirando cioè a portare la Margherita dentro il Pse), il presidente della Quercia ribatte che non è vero. «Mi è stato obiettato che io voglio riunire la sinistra a casa mia - afferma - Tra l'altro il socialismo europeo non era neanche casa mia. Io vengo da un'altra casa. Faccio parte di quelli che hanno dovuto bussare a quella porta e riconoscere che il rapporto con il socialismo europeo è, nel bene o nel male, la condizione per costruire una sinistra che guardi oltre il cortile di casa propria».

D'Alema ha svolto ieri un'articolata ricognizione dell'esperienza storica del riformismo. La «rinascita di un partito riformista» in Italia, dice, può avvenire so-

lo evitando nuovi «provincialismi». Gran parte del campo riformista si organizza nel socialismo europeo, aggiunge il presidente dei Ds, e «questo legame è essenziale non per un'ortodossia socialdemocratica ma perché è un campo di forze cui ci si deve collegare in vista di più larghe aggregazioni». E «non c'è alternativa fra partito socialdemocratico e partito aperto ai movimenti». D'Alema pensa a un partito riformista «aperto», ad una «costellazione di forme antiche e nuove di partecipazione sociale, innervata su una formazione politica di tipo nuovo» che non perde il riferimento essenziale del governo. E sta qui, aggiunge, la vera alternativa fra una sinistra che arretra di fronte a quell'obiettivo e «una sinistra aperta e plurale che mantiene al centro la prospettiva del governo».

la polemica

L'orizzonte di Parisi Senza socialismo

Il socialismo «è finito»? Così, almeno, professa Arturo Parisi. O meglio, quello è il «titolo» con cui il «Corriere della sera» ha riassunto ieri il verbo del vice presidente (recuperato dopo la clamorosa diserzione del congresso costitutivo) della Margherita. L'interessato precisa: «Io volevo dire e continuo a dire che il socialismo è superato». Come dire che se non è zuppa è pan bagnato. Comunque un intruglio indigeribile. Per quanti nella sinistra non si rassegnano all'idea che il sol dell'avvenire sia «tramontato» sul versante francese delle Alpi. La stessa correzione intervenuta, dopo che Piero Fassino ha ricordato come

«nella stragrande maggioranza dei paesi europei il riformismo è rappresentato dalle forze che si richiamano ai valori del socialismo», non ha affatto risolto la disputa. Semmai, ha fatto emergere il nocciolo duro della diversa visione politica. Investe anche gli ex popolari confluiti nella stessa Margherita che, per aver sostenuto la competizione diretta con Forza Italia al centro dello schieramento politico, sono stati raffigurati da Parisi alla stregua di fautori di «un partito di ascari, come fossimo dei Mastella o dei Di Pietro». Un dileggio che questi ultimi hanno restituito con acrimonia. L'ex pm di Mani pulite, che con Parisi aveva partecipato all'avventura dei «Democratici», fa risalire agli «atteggiamenti spesso rancorosi» di «questo piccolo e ambizioso personaggio» una delle cause «della disgregazione del centrosinistra». E, oggi che una ricomposizione è in atto per le amministrative, Di Pietro definisce a tal punto «demenziale e masochista» la sortita di Parisi da augurarli di «ritirarsi a vita privata».

Allo sbeffeggio, per le dimissioni rientrate dal vertice della Margherita, non si unisce l'Udeur, ma solo perché il partito di Mastella coglie l'occasione per rilegittimare la propria scelta di sottrarsi alla confluenza: «Non siamo ascari dei Ds, di cui rispettiamo la storia, ma Parisi non pensi che noi si possa essere o diventare ascari suoi o della sua Margherita».

Vecchia disputa, questa della vocazione egemonica nel centrosinistra, che Parisi addebita ai Ds proprio mentre la rivendica per il proprio partito, con una aggiunta - per Gavino Angius - di «integralismo». Se qualcosa di inedito si deve cercare, nella requisitoria ultima, è forse l'accumulare Walter Veltroni a Massimo D'Alema, addebitando a entrambi di «attardarsi a riproporre lo schema antiquato dell'allargamento del Pse ad altre forze», anche poi se il tiro della polemica si alza direttamente sul presidente dei Ds che avrebbe capito l'esigenza di «un'unione stabile» ma

«sogna di consumare l'incontro nel suo scompartimento». Quel che più sconcerta gli esponenti della sinistra è però la disinvoltata strumentalizzazione della sconfitta elettorale in Francia. A giudizio di Parisi rende «illusoria» l'idea «che i partiti nazionali legati al Pse possano interpretare le domande della società contemporanea». Il giorno dopo spiega di ritenere «in gran parte superate» le esperienze dei partiti socialisti proprio perché «hanno vinto» la contrapposizione dell'Ottocento, mentre oggi c'è da «scegliere definitivamente il futuro, lasciandoci alle spalle il passato». Argomentazione alquanto singolare, non tanto o non solo perché se non concepiti a tempo quei valori «vincenti» consentono alle forze del socialismo europeo - lo rileva Fassino - di mettere in campo «un rinnovamento culturale, politico e programmatico per rappresentare sempre meglio le esigenze di una società moderna», ma soprattutto perché indefinito resta l'ancoraggio comune. A meno che non si trat-

ti di un'operazione politologica da Margheritone, che Vannino Chiti, coordinatore dei Ds, ritiene essere «velleitaria» e, specularmente, con una «vocazione giacobina», tanto da avvertire che «se ci si illude di poter creare con un colpo di bacchetta magica il partito unico della coalizione, o addirittura una Margherita che coincida con l'Ulivo, non si costruisce niente di nuovo». Un «stardo-Ulivoismo dei duri e puri che ha prodotto danni e lacerazioni, sino a portarci alla sconfitta del 13 maggio», per Gavino Angius. Che, come Chiti, mette in rilievo l'ennesima contraddizione dell'opzione contrapposta, visto che, sul piano europeo, la Margherita si divide tra il Ppe e l'Edr. Mentre Vincenzo Vita, per il cosiddetto correntone, rileva che «in crisi è una certa politica ancorata ad una visione chiusa e di ceto politico». Franco Monaco, vicino a Parisi, controbatte che non vi è né «ingenua illusione» né «velleità egemonica». Ma cos'è?

p.c.



campagna tesseramento 2002 ■ www.cgil.it ■ info@cgil.it